



I MIGRANTI E NOI

*Chi sono loro, da dove vengono; chi siamo noi, dove viviamo.
Possibili soluzioni.*

di Antonia Flaminia Chiari

Il primo grande poeta dell'emigrazione è stato Virgilio, colui che ha contribuito a costruire un'idea del Mediterraneo, un teatro che è storia di uomini e di donne che cercano un senso per la loro vita.

In questo mare di storie, dove più che le civiltà sono stati gli uomini ad incontrarsi, le diversità culturali acquistano una rilevanza eccezionale e dimostrano di essere individui isolati – mercanti, artigiani, contadini, crociati, disperati in fuga da guerre e povertà. La vita si incarica di mescolare uomini donne e bambini, con i loro fardelli di usi e costumi, ospiti inattesi e ingombranti, talvolta preoccupanti. E tuttavia suscettibili di curiosità: cibi che stuzzicano, colori che affascinano, musiche che coinvolgono.

Da questo punto di vista, si può dire che il Mediterraneo costituisce un campo liquido privilegiato per misurare l'ambiguità del concetto di etnia che è diventato ormai concetto ideologico di discriminazione, strumento politico di esclusioni e sovranismi, perché reso statico e congelato al di fuori della storia.

Nel mondo antico, le prime rotte commerciali furono Fenicie, Cartaginesi, Etrusche, Greche. << La Grecia del VII secolo è piena di contadini in fuga >> - narra Esiodo in *Le opere e i giorni* – e racconta il dolore infinito del contadino, attaccato al suo campo, stanco delle continue controversie con i vicini, e scrive una cosa molto importante: <<da questa situazione di miseria sono derivate molte cose: l'espansione delle città, la crescita dell'artigianato, ma anche la miserabile avventura dei mercenari...>>.

Questo solo per dimostrare l'inconsistenza storica del concetto di etnia.

In questo mare di storie una particolare attenzione si deve alla Sicilia che è sempre stata nodo di rotte commerciali fin dall'età antica, quando era Magna Grecia, o nel Medioevo quando, all'epoca di Federico II di Svevia, era crocevia di culture, religioni, tradizioni.

Del Mediterraneo Lampedusa è qualcosa di più di un'isola, di un frammento di terra in mezzo al mare. E' qualcosa di più di un luogo reale, è meta turistica e insieme fata morgana per migranti disperati, un porto che è una porta ma anche un avamposto militare, un ponte che salva e accoglie ma anche una prigione che controlla e rinchioda.

Un luogo ibrido dunque, uno spazio simbolico del nostro tempo, delle contraddizioni della nostra contemporaneità.

Nella piccola isola frontiera del Mediterraneo convivono, senza conoscersi e senza riconoscersi, senza neppure guardarsi in faccia, il “turista” e il “vagabondo”, quelle due figure che Zygmunt Baumann considera <<metafore della vita post-moderna>>. Da una parte l’esotico connesso alla dimensione delle vacanze e dall’altro il drammatico evocato dagli sbarchi più o meno rocamboleschi si approssimano e si sfiorano: irrompono nella cronaca locale, fanno di Lampedusa e della sua comunità lo scenario di un teatro mediatico, il palcoscenico di una rappresentazione simbolica, che sembra voler celebrare, nello stesso luogo, la bellezza folgorante della Natura e la forza cogente della Storia.

In bilico sul mare, si giocano le identità e i destini di soggetti diversi, di individui e comunità, di stati nazionali e di entità sovranazionali.



Le vite dei migranti e le diverse traiettorie della loro esperienza migratoria sono accomunati da una caratteristica: il loro essere inevitabilmente sottoposte, nei territori europei, all’enorme corpo burocratico predisposto per il loro incontro con la società occidentale. L’*iter* di accoglienza e ricezione del migrante è in grado di mostrare e di spiegare le dinamiche più stringenti del *politico* nella nostra società.

Come Socrate, l’immigrato è *atopos*, senza luogo, fuori posto, inclassificabile. Né cittadino né straniero, né totalmente dalla parte dello Stesso, né totalmente dalla parte dell’Altro, l’immigrato si colloca in quel luogo “bastardo” di cui parla anche Platone, al confine tra l’essere e il non-essere sociale. Fuori posto, nel senso di sconveniente e inopportuno, suscita imbarazzo. E la difficoltà che si prova a pensarlo non fa che riprodurre l’imbarazzo che crea la sua ingombrante esistenza. Ovunque di troppo, tanto nella società d’origine quanto in quella di accoglienza, l’immigrato costringe a ripensare interamente la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e della relazione fra Stato e nazione.

I confini che il migrante attraversa non sono tutti concreti: talvolta, a seconda dei sentieri e dei percorsi, vi sono quelle barriere reali che dividono i territori e non consentono agli uomini alle donne e ai bambini di passare. Altre volte, i confini che i migranti attraversano sono quelli apposti dalle rappresentazioni del potere sulla realtà. Socrate era *atopos* per diverse ragioni: era brutto, si vestiva male e puzzava, ma soprattutto era difficile comprendere la sua posizione rispetto alla società. Socrate confondeva i confini delineati dall’opinione pubblica, dalla sacralità degli Ateniesi, dall’ordine morale imposto dalla polis. Questa confusione egli la infondeva in coloro

che non erano in grado di comprenderlo. In un modo simile, l'antico filosofo e i moderni migranti, vengono perseguitati dal potere e dalla legge.

Una questione risulta essenziale: la difficoltà della cultura istituzionale di pensare l'*atopos*, il fuori posto, colui che non riesce o non si vuole posizionare.

Negli ultimi decenni, in relazione al migrante si è prodotta una confusione culturale e documentale che non ha consentito una buona gestione del fenomeno migratorio da parte delle autorità amministrative e penali. Ingarbugliato nei propri dispositivi razionali, quali le leggi comunitarie, i diritti umani e la cooperazione internazionale, lo Stato si è trovato più volte a ridefinire i confini morali della categoria di rifugiato, variando gli iter burocratici per inoltrare una richiesta d'asilo, quelli procedurali per convalidarla, e le forme di protezione umanitaria concepite all'interno del diritto.

All'origine di tale confusione si pone una domanda: come dividere, ordinare e selezionare, se non si detiene un criterio affidabile per valutare e giudicare la realtà?

Posto sul piano della razionalità, dunque, lo Stato mostra inadeguatezza, al punto da sembrare egli stesso portatore di confusione. La burocrazia dello Stato diventa come il corpo migrante che dovrebbe normare e regolarizzare: *atopos*, che cambia continuamente il suo posizionamento. I confini, di nuovo, non sembrano così netti, e i loro disegnatori sempre più irrequieti. L'atopicità del migrante si riflette nella confusione delle categorie adoperate per includerlo o escluderlo. Anche a livello spaziale la situazione è questa: il migrante è suscettibile di essere spostato, mosso, manipolato dallo Stato. Eppure non si conosce il luogo da dove viene né i modi con i quali ha raggiunto il Paese, non si conosce la sua meta o le sue intenzioni, dove trovarlo o cercarlo quando non viene confinato a spese dello Stato, e non si sa nemmeno dove posizionarlo. Come un pericolo errante, il migrante briganteggia per le burocrazie e gli uffici delle città italiane. I confini confusi e gli spazi concreti o semantici che diligenti amministratori hanno disegnato per lui, il migrante non li rispetta.

Piuttosto, il migrante disegna un confine essenziale intorno a sé, all'interno del quale egli riesce a non farsi comprendere. La dinamica che il migrante mette in moto giunge dunque a minare una delle operazioni che le istituzioni culturali di una società effettuano con solerzia, quella di discernere e distinguere chi sa da chi non sa. Si può addirittura affermare che risultano ribaltate le relazioni di potere che intercorrono tra lo Stato e il migrante. Il migrante, infatti, conosce la propria storia e la sua veridicità. Lo Stato non sa nulla dell'immigrato e la sua decisione rimane vittima di una soluzione apparente. Il dubbio e il sospetto che la storia del migrante induce alle istituzioni, rappresentano il sintomo del vacillamento delle categorie dell'odierna modernità.

Si creano così spazi tra i diritti umani che proteggono l'essere umano dall'eccezione violenta, e la semplicità pragmatica dello Stato di escludere qualcuno che non è suo

cittadino. Questi spazi sono abitati dal conflitto, tra razionalità e Stato, tra migrante e cittadino.

Negli ultimi anni, le migrazioni sembrano essere l'argomento principale dell'agenda politica locale, nazionale, europea e mondiale. Siamo giunti allo spettacolo grottesco di vedere le prime pagine dei media piene di incitamenti all'odio a fianco di chi invece invoca pietà e ancora accanto al repertorio dell'idiozia di massa. Sempre più spesso si annebbiano le possibilità di comprensione dei fatti sempre più gravi e tutti intrecciati tra loro. Si può parlare di migrazione senza comprendere la stretta relazione con le guerre permanenti, le devastazioni dei territori di emigrazione, delle neo-schiavitù dappertutto nel mondo, del neo-colonialismo e del gioco di distrazione di massa, e dall'altra parte, le reazioni a volte ingenue, a volte ambigue, e spesso inefficaci di coloro che sono pro-immigrati e anti-razzisti?

Sfugge ai più quanto questo nostro presente sia già denso di avvenire, quanto sia profonda nel tempo e nello spazio l'irruzione di popoli che cercano una via di fuga, affrontano il deserto, sfidano il mare, saltano muri e scavalcano reticolati. I migranti sono soggetti in debito, questuanti, vittime di cui avere pietà se naufraghi annegati nelle traversate, clandestini se salvati o sopravvissuti. Il "problema emigrazione" è una locuzione che contiene già in sé una negatività che diventa ossessione.

Quando ci interroghiamo sugli immigrati e sulla immigrazione, in realtà ci interroghiamo sulla nostra società e su noi stessi. La loro presenza ingombrante, imbarazzante o sovrabbondante, sembra dare voce e corpo alle nostre paure, ai nostri fantasmi, alle nostre ossessioni. Così che mentre scopriamo la diversità degli altri, allo stesso tempo comprendiamo meglio chi siamo, le nostre fragilità, le nostre debolezze, i nostri giudizi e pregiudizi, le nostre capacità reattive, razionali o istintive che siano.

Il nodo centrale dell'immigrazione non sta soltanto nel rapporto con gli immigrati, ma anche nel difetto di conoscenza di noi stessi, nella debolezza della nostra memoria storica, nella precarietà del nostro senso di appartenenza.

Nel trionfo della globalizzazione contemporanea abbiamo assistito al processo di indistinzione dei luoghi, così da abitare in un mondo che somiglia sempre più ad una città globale. Così frontiere e confini si spostano si moltiplicano si rimodulano, ma non si dissolvono.

Pur distinguibili solo sul piano analitico, i confini separano gli spazi con una linea, un muro, una barriera che divide ed esclude; la frontiera, invece, crea uno spazio nuovo, una soglia mobile, un'area in cui sono possibili l'interazione e l'inclusione. Il confine è costruito per delimitare i confini di un territorio, la frontiera esiste per essere varcata. I confini e le frontiere, siano essi materiali o simbolici, geopolitici o antropologici, sono orizzonti incrociati. Su questa faglia che descrive un crinale aperto e ambiguo sembra dispiegarsi un luogo cruciale del nostro tempo. Qui si consuma la violenza del potere

ma anche la resistenza al potere, la capacità di tradurre regole diritti sovranità, l'adozione di prospettive che trascendono la dimensione dell'organizzazione sociale e mentale.

Lampedusa è il laboratorio di osservazione più interessante per capire quanto questo lembo di terra sia confine e quanto sia frontiera, in che misura esclude e in quali forme include, quanto sia *finis terrae* e quanto soglia e passaggio verso altre terre. Vi convergono due opposte strategie, l'una militare e l'altra umanitaria, cui corrispondono le retoriche contraddittorie di controllo e salvataggio dei migranti. Se le pratiche dei soccorsi ad opera della Marina Militare sono ostentate, i dispositivi di segregazione all'interno dei centri di accoglienza sono occultati allo sguardo dell'opinione pubblica. Si mette in scena, fino alla saturazione mediatica, lo spettacolo della "invasione" e della solidale azione di recupero dei naufraghi, si reitera in una contabilità ossessiva il numero degli arrivi, mentre si tiene segreto l'apparato di ordine pubblico che identifica, seleziona, smista, arresta e sospende le vite di quei corpi protesi ai fili spinati dei confini.



In Italia ragioni legate alla sicurezza nazionale vengono oggi subordinate ad altre valutazioni di tipo ideologico, ad inconfessabili interessi economici e politici, inclusi quelli legati al business dell'accoglienza. Business che rende più appetibile assistere gli immigrati rispetto agli italiani poveri: questi ultimi, infatti, ricevono sussidi ad personam, mentre i clandestini vengono assistiti attraverso intermediari italiani che incassano direttamente le diarie previste per ogni immigrato illegale. Sono coinvolti enti e cooperative, vicini alla politica e alle forze di governo, che hanno messo a punto una campagna mediatica e persino una nuova terminologia, assimilata da quasi tutti i media. Un linguaggio politicamente corretto che cancella termini quali "immigrato", "clandestino" o "illegale" per rimpiazzarli con "naufrago", "profugo", in una sorta di neolingua che modifica il significato delle parole per rimuovere i concetti che essi esprimono.

I migranti veri sono quelli che arrivano in Europa con visto sul passaporto e permesso di soggiorno!

L'accoglienza astratta, dunque, e la diffidenza che talvolta si trasforma in ostilità sembrano essere le uniche modalità attraverso le quali le società occidentali riescono ad affrontare il fenomeno delle migrazioni.

L'espressione "postmodernità liquida", con la quale il sociologo Zigmunt Baumann ha catturato la nostra epoca, ben rende l'idea della società attuale dai contorni spazio-

temporali sfocati, incerti, liquidi appunto. Essa segna la fine delle ideologie, dell'idea di comunità e di Stato che permette al singolo di sentirsi parte di qualcosa, e la nascita di un individualismo esasperato che sfocia nella precarietà e nella xenofobia.

Altrettanto efficaci i *non-lieux* teorizzati da Marc Augé. L'antropologo francese parla di surmodernità, connessa al fenomeno della globalizzazione e ai cambiamenti causati dai flussi migratori che hanno generato un lento crollo dei confini identitari, relazionali, storici eretti dalla modernità. Tali confini non sono che connotati di vissuti, di storia, di identità. I non-luoghi, al contrario, rappresentano spazi pubblici anonimi e stereotipati, privi di una dimensione storica e di una dimensione collettiva; frequentati da individui in transito, che occupano uno stesso spazio, che calpestano uno stesso suolo, ma vivono senza relazionarsi tra loro.

Augé racchiude la nostra epoca nella metafora del transito: passaggio da un luogo ad un altro, attraverso quei non-luoghi dove si perdono i confini sia dell'una che dell'altra identità; la prima, di chi emigra da una terra all'altra; la seconda, di chi ospita nel proprio territorio.

Dunque legami nazionali e internazionali complessi, instabili e deboli, ritorno ai vuoti e pericolosi nazionalismi, allo spettro del diverso, dello straniero e al culto della soggettività. E' questa una società che ha perduto lentamente i suoi confini identitari a causa dell'inarrestabile processo di



globalizzazione. All'origine di quest'ultimo, per Bauman come per Augé, è il crescente fenomeno migratorio uno tra i più potenti acceleratori di mutamento sociale. E, sebbene sia da tempo sotto i riflettori dei vari governi, il fenomeno migratorio continua a rimanere ingessato in un limbo di incertezze, di abbandoni e di inerzie. Dinanzi a questo fenomeno, le politiche adottate dai diversi paesi europei, Italia compresa, sono state e sono molto diverse tra loro, ma tutte hanno mostrato il volto di una Europa frammentata e incapace di pensare e perseguire una politica comune e coerente con le esigenze di tutti per fronteggiare una problematica che si fa di giorno in giorno più grave. In assenza di una politica integrata sul tema immigrazione, la scelta se accogliere o respingere gli immigrati diventa difficile e avviene molto spesso sulla scia dell'emotività del momento e delle reazioni scatenate dai media e dal dibattito pubblico su tali questioni. Dibattito sempre più infuocato in Italia dove, tra vecchi e nuovi stereotipi xenofobi e pregiudizi razziali, tra polemiche e luoghi comuni, in un clima di deresponsabilizzazione diffusa e di paura, la questione immigrazione si è andata polarizzando almeno su due fronti principali, riprendendo l'*aut aut* kierkegaardiano, ovvero pro o contro l'accoglienza: cattolici con le loro posizioni di apertura e tutela dei deboli da un lato, sovranisti con le loro posizioni di chiusura e strumentalizzazioni delle

paure sociali dall'altro. Eppure, nonostante i timori e le perplessità, il paradigma dell'accoglienza continua a raccogliere un ampio consenso.

Questo dato suscita una serie di interrogativi: Quali sono le logiche che governano questo paradigma? Qual è la misura dell'accoglienza? E' lecito parlare di accoglienza in una Europa frammentata? Di chi sono le responsabilità E' lecito offrire ospitalità incondizionata a chiunque bussi alle nostre frontiere? Quali rischi comporta l'accoglienza dei migranti nel nostro Paese?

In italiano, il verbo "accogliere" deriva, etimologicamente, dal latino *legere*, che comprende i significati di cogliere, raccogliere, collegare, sia quelli di scegliere, leggere e persino studiare. Si tratta di azioni che richiamano una forte accentuazione della capacità di selezionare, discernere e decidere, nonché un incontro o uno scontro con le conseguenze delle decisioni prese. Accogliere è un'azione, meglio un intreccio di azioni pienamente calate nel tempo, e quindi nelle storie delle persone e delle culture. Le due facoltà – insite nel verbo "accogliere" - di "leggere" e di "collegare" le realtà possono essere considerate come componenti essenziali di una spinta a riflettere sui significati dell'accoglienza e sulle pratiche da progettare per metterla in atto. Ogni accoglienza non può essere data per scontata e non può essere vissuta con indifferenza, perché accogliere, così come apprendere, produce cambiamenti in chi è accolto, ma soprattutto in chi accoglie.

La migrazione ha sempre incarnato nella cultura umana una dimensione drammatica dell'esistenza e della vita. Dal concetto di *metoikesis* dei Greci – che rimanda all'idea di un cambiamento di residenza legato all'appartenenza ad altre *poleis* o popoli, e all'essere straniero – si passa all'idea di espatrio, di oltrepassamento di un limite territoriale o morale (con il significato anche di trasgressione rispetto ad una regola).

In Cicerone talvolta il verbo *migrare* si trova usato anche come sinonimo di "morire". *Emigrare* ed *immigrare* sono verbi che nella lingua italiana rimandano non solo a specifiche dimensioni del processo migratorio, ad entrate e ad uscite da territori e nazioni attuate per finalità diverse ma anche a drammatiche vicende dell'esistenza e della vita delle persone.

La contemporaneità ci ha abituati ad assistere impotenti all'esodo di donne e di uomini che lasciano la loro terra costretti dalla violenza della guerra o dalle persecuzioni. La cultura occidentale è piena di archetipi legati alla migrazione densi di significati. Basta ricordare Enea, il migrante e il *profugus* per eccellenza che Virgilio ci descrive nell'*Eneide* come in fuga dalla città di nascita, e il suo tragico vagare per terre e mari alla ricerca di una nuova patria in cui ricominciare. Da quella migrazione si originerà un nuovo popolo e una nuova civiltà.

E' solo in epoca recente, tuttavia, che le migrazioni sono diventate un problema politico e culturale. E noi siamo chiamati a pronunciarci e ad entrare nel dibattito sui problemi

etici e culturali che le migrazioni prospettano, soprattutto in termini etici. Vale a dire nei termini di un'etica che, rifacendosi al significato originario della parola *ethos*, che nella lingua greca indicava la dimora, riflette sul tema dell'accoglienza e sulla comprensione delle norme e delle regole di comportamento che ne sono alla base.

Scrivo, e scrivendo vado considerando che sull'emigrazione le parole sembrano sature di retorica, gonfie di manipolazioni demagogiche, urticanti perché compromesse da sentimenti e risentimenti. Nel lessico dell'immigrazione le parole sono da un lato svuotate dall'assenza di proprietà semantica e dall'altro ingolfate da significati e usi impropri.

La questione immigrazione non è un problema di razza e nemmeno di religione. E' una questione realistica di sviluppo gestibile. Sono necessarie regole chiare per il mantenimento dei nostri valori fondamentali. Vale la pena ribadire quanto scriveva Platone: le prime e più robuste mura sono la volontà dei cittadini di difendere la propria città.

Oggi la questione immigrazione si pone sempre più come una questione di difesa del futuro delle giovani generazioni.

Arrivi caotici, massicci, di soggetti dai valori oppositivi, che fanno fatica ad assimilarsi, rischiano di creare tensioni e conflitti cronici e disgreganti; non portano ricchezza, ma disperdono risorse e aumentano la povertà. Generano il rischio concreto di future masse di proletari dall'incerto avvenire, facile preda di criminalità, e sfruttamento, probabile fonte di degrado, emarginazione e ribellismo. Sono dunque un elemento destabilizzante.

Più le minoranze sono consistenti, più tendono ad affermare la loro identità rifiutando quella del Paese ospitante, più tendono ad imporre piuttosto che accettare. Cambiano i valori di riferimento della società ospitante, il cui stile di vita rischia di essere stravolto. Rischia di essere stravolta la nostra identità e la nostra sovranità. Insomma rischiamo di diventare e di sentirci estranei a casa nostra.

Già Catone vedeva le ragioni della grandezza di Roma repubblicana proprio nella continuità con le proprie radici, nella evoluzione graduale dell'ordinamento e delle istituzioni, in linea con la propria identità, con i valori fondanti ereditati. Roma fu grande perché fu in grado di evolvere nella continuità della memoria il fondamento dell'identità.

L'importanza della identità ritorna con il filosofo liberale per eccellenza, John Locke, che la intende come continuità della coscienza. Anche Erich Fromm spiega come la condizione umana abbia bisogno di radicamento, di sentirsi appartenere al mondo che lo circonda, di non essere dunque nel vuoto; la condizione umana ha bisogno di

identità, di orientamento. La perdita di punti di riferimento porta alla pazzia, al disagio sociale, alla crisi e quindi alla decrescita economica.

D'altra parte, ogni popolo ha il diritto di conservare la propria identità, il proprio modello di valori, il proprio stile di vita, che può evolvere ma non senza il consenso di chi si trova costretto a subire il cambiamento.

La sovranità popolare è poi la base della democrazia. Democrazia significa governo del popolo, e in particolare governo dei cittadini, cioè di coloro che appartengono a quella comunità, vi pagano le tasse, hanno proprietà, sono figli di coloro che hanno fatto rinunce e sacrifici per costruire quella comunità, e quello Stato.

E' la volontà di questo popolo di cittadini che va sempre ascoltata e rispettata, senza far sentire mai straniero in casa propria chi ha il diritto di essere invece sovrano, aperto e ospitale, ma sempre padrone della propria esistenza.

Duemila e quattrocento anni fa, Alcibiade diceva della Sicilia che le sue città brulicavano di gente di varie razze. Crocevia di culture non sempre pacifiche, ma che hanno portato al progresso di una civiltà. Perché quest'attitudine oggi sembra dimenticata?

La storia dell'immigrazione somiglia alla favola inventata, costruita, di Cappuccetto Rosso e il lupo cattivo. Ma chi è il lupo nella nostra favola, inventata, costruita dalla politica?

La risposta va cercata anche nella crisi culturale, economica, sociale, in cui versa la società attuale. Cattiva pratica governativa, inefficace gestione delle risorse economiche, disattenzione al bene comune e alle politiche d'istruzione e formazione giovanile sono alcune delle cause che hanno prodotto nel tempo malcontento, sfiducia nelle istituzioni, povertà, uno stato di malessere e disagio generale. A tutto questo si aggiunge un altro enorme problema della società attuale: non ci si pone più alcuna domanda. Le moltitudini si limitano ad assorbire come spugne la valanga di informazioni fruibili dalle news e dai social-media in maniera istantanea, emozionale, senza dare tempo e modo alla ragione di discernere ciò che è vero da ciò che è propaganda, errato o incompleto, e come automi si risponde con la stessa immediatezza provocando spesso danni irreparabili. Il desiderio di approfondimento, la formulazione di un pensiero critico, di una libera opinione, sono oggi chimere di una umanità disimpegnata che vive ogni giorno una crisi della coscienza senza coscienza della crisi.

Ricominciamo a ragionare con le nostre menti, sviluppiamo un pensiero critico verso i fatti e le notizie, e forse ci riappropriremo nuovamente di noi stessi senza che nessuno si arroghi il diritto di dirci cosa credere o chi odiare. Non dobbiamo temere di esprimere il nostro disappunto ad alta voce. Riflettere, dissentire, agire, significa riappropriarci della nostra umanità.

Come? Occorre, a mio parere, uscire dalla mentalità dell'emergenza, che continua a farci gestire un fenomeno strutturale con soluzioni improvvisate; e passare da accoglienza ad integrazione strutturata, fatta di apprendimento obbligatorio della lingua, di conoscenza della cultura del Paese ospitante, di formazione e orientamento professionale. Con l'obbligo, da parte di chi arriva, di impegnarsi a rispettare i valori e lo stile di vita di chi lo accoglie.

Ma...in che misura possiamo accogliere?

La riflessione sull'immigrazione viene ad incastrarsi con quella sul ruolo e sulla posizione dell'uomo nel mondo, e con quella sul rapporto con l'altro e sull'accoglienza dell'estraneo, e sulla loro radice etica teologica e politica insieme. A ciò va aggiunto il dato giuridico-economico della redistribuzione degli spazi e delle risorse.

Per affrontare il problema, è necessario approfondire le ripercussioni etiche dell'accoglienza intesa come pratica ed esperienza quotidiana. Ed è proprio questo problema morale ad accentuare il problema dell'azione politica volta a scongiurare le cause delle migrazioni.

Chi è in difficoltà, chi soffre, chi è in pericolo deve essere soccorso, assistito, salvato. Non c'è dubbio. Perciò fece bene il Samaritano che, soccorso un poverello malmenato dai banditi, lo condusse nella più vicina locanda, scelta da lui e non dal malcapitato. Condurlo in quella locanda, e non in casa propria, fu una questione di pratica opportunità. Allo stesso modo un naufrago deve essere portato nel porto più vicino.



Passata l'emergenza, il malcapitato sarebbe dovuto tornare a casa sua. Infatti non sarebbe stato né logico né giusto che il soccorritore lo mantenesse per il resto della vita, e non è detto che il Samaritano disponesse del denaro sufficiente per ospitarlo.

Il Cristianesimo è amore giustizia e pace per coloro che hanno bisogno di aiuto e per coloro che lo offrono. A questi ultimi non si può e non si deve chiedere di assistere i poveri, gli affamati, gli assetati, i carcerati, gli orfani, i senza tetto. Perché non si può e non si deve chiedere loro di dare fino a ridursi in miseria, né di dare contraendo debiti, non risolvendo ma ingigantendo i problemi dell'umanità. Il vangelo, infatti, non afferma che la carità debba essere esercitata senza la necessaria prudenza.

Dunque, non negando la necessità del soccorso ai naufraghi, l'Italia, l'Europa, anziché limitarsi a piangere calde lacrime sui problemi e sui morti delle migrazioni e a scaricarli sull'anello più debole della catena, devono impegnarsi a rimandarli nei Paesi d'origine, assicurando in essi una vita dignitosa attraverso transazioni commerciali e accordi di cooperazione internazionale.

Ad oggi, in Italia ci sono circa 550.000 irregolari, in continuo aumento. I rimpatri viaggiano ad un ritmo di 6500 all'anno, in linea con quelli del passato. Assumendo che queste cifre rimangano costanti, servirà circa un secolo per riportare nei propri Paesi d'origine tutti i cittadini stranieri che vivono oggi in Italia senza un regolare permesso di soggiorno. Pare un film di Totò, altro che buon Samaritano!

L'immigrazione tocca tutti i cittadini, costa 3,3 miliardi di euro, che sono destinati a crescere, su un debito pubblico di 2.500 miliardi (circa 40.000 euro a persona). E' questa una questione che travalica le nazioni, riguarda l'Europa ma assume sempre più una dimensione globale che esige risposte globali.

Aiutiamoli a casa loro: è la soluzione al problema. Il soggetto siamo noi. Noi chi? Quanti soggetti sono in gioco? Quanti Paesi sono interessati e come si comportano?

“Troppi e troppo costosi”: Germania e Francia blindano i confini così da arrestare l'arrivo dei migranti. E la Germania firma accordi col governo algerino per rimpatriare gli algerini che affollano il territorio tedesco. La Spagna, che voleva dare un buon esempio di accoglienza, si rende conto di non avere una vera e propria politica migratoria, e per “restituire” i migranti al Nord Africa stringe accordi con il Marocco, che usa la tratta degli esseri umani a suo piacimento come una leva contrattuale. E da Madrid e Bruxelles continuano ad arrivare soldi nelle tasche di Rabat per bloccare i flussi. La Svezia ha avviato progetti di rimpatrio volontario, che comporta il pagamento del viaggio di ritorno e il dono di una cifra che consente al migrante di rientrare nel proprio Paese senza creare sconcerto. Considerando la vita in Africa, con 1000/2000 dollari si può comprare un terreno da coltivare, o avviare un'attività commerciale, o acquistare un posto di lavoro stabile.

Chi emigra per motivi di lavoro, per migliorare la propria condizione economica, sceglie Paesi che cercano manodopera, e non certo l'Italia che non sta attraversando uno dei suoi periodi migliori: basta guardare i dati della disoccupazione e delle famiglie in assoluta povertà. Eppure in Italia si parla di integrazione, che prevede il potenziamento di attività assistenziali e un avviamento al lavoro senza possibilità di occupazione. In Italia più che di emergenza parlerei di catastrofe umanitaria, considerati i danni in termini economici culturali e sociali.

Le emergenze non si governano, si affrontano. Avanzo dunque una proposta.

Lo Stato italiano spende per il reddito di cittadinanza 470 milioni di euro al mese, pari a 5,5 miliardi l'anno. Ritengo che questa ingente somma vada impiegata in progetti che favoriscano il rimpatrio dei migranti, offrendo loro la possibilità di una vita dignitosa nei Paesi di provenienza.

Resta comunque evidente un problema di debolezza delle relazioni internazionali. Che significa aiutarli a casa loro? Significa esportare diritti umani, pace, democrazia,

infrastrutture; significa avere un piano di aiuti e di lavoro sul loro tessuto sociale, sfaldato, per far sì che questi uomini non desiderino abbandonare il loro Paese.

Il NOI deve essere un soggetto univoco, forte abbastanza da pesare sufficientemente sullo scacchiere internazionale, che possa contare su risorse e garanzie forti. Il NOI deve essere l'Unione Europea. E l'Europa si comporta male, nella gestione della immigrazione, con Paesi come il nostro, affacciato sul Mediterraneo, che il problema se lo deve risolvere da solo. E' necessario pensare la



migrazione non come un'emergenza a cui far fronte con mezzi di eccezione o accordi inefficaci se non scellerati, ma come un fatto politico nell'ambito del quale la figura dello straniero assume importanza nucleare. Se il fenomeno migratorio è un fatto politico, politici devono essere i mezzi per pensarlo e per averci a che fare.

Ma quando la politica si riduce a retorica, non può che produrre risultati maldestri. Se poi la retorica è di qualità mediocre, si riduce a chiacchiera deteriorata: frasi fatte, appelli ai buoni sentimenti, desiderio conformista di accettare consensi.

Nella tradizione ebraica lo straniero è colui che bussa alla porta della Città biblica, quel *gher* il cui significato letterale è "colui che abita". Poiché la lingua ebraica ricorre alla stessa radice per indicare sia l'estraneità che l'abitazione, lo straniero diventa colui che abita. Con profonda amara inquietudine, è il caso di dire che gli stranieri siamo noi.

Eppure parti intere del mondo si svuotano di uomini, di rumori, di vita. Intanto altri luoghi del mondo, del nostro mondo, si riempiono: è la grande migrazione. Forse cambierà il mondo, ma quando ce ne accorgeremo sarà già in noi. Sarà già in noi il popolo nuovo.

Nella storia pigra, avariata, nauseabonda del nostro tempo, i migranti hanno introdotto una cadenza accelerata, un ansimare sostenuto, un respiro superbo, ed anche un veleno profetico la cui virulenza non smette di sconcertarci. Pensiamo di conoscerli, i migranti, quelli che ci chiedono soldi, ci lavano i vetri dell'auto, si introducono nelle nostre case, con arroganza con prepotenza con un fare da padroni. Invece dobbiamo ancora percorrere un lungo cammino per giungere all'interno dei loro enigmi. Noi, che per il rispetto della loro religione togliamo il crocefisso dalle nostre scuole e ci domandiamo se sia giusto organizzare la recita di Natale o segnarci con il segno della croce all'inizio di una giornata a scuola.

Abbiamo passato vent'anni a fantasticare di come sarebbe stato il Terzo Millennio: le invenzioni, i robot, le malattie sconfitte, Marte colonizzato, la democrazia planetaria, la fine della Storia, l'arte....con una sorta di infatuazione infantile, come quando i

ragazzi fanno progetti per il tempo in cui saranno grandi. Ed eccolo, invece, il terzo millennio: è arrivato con colonne di esseri umani che attraversano l'Europa, con flotte di imbarcazioni fradicie, zeppe di uomini che attraversano il Mediterraneo.

E mi scopro a pensare a noi quando un improvviso rossore mi colora il volto. A noi, abitanti di un mondo in declino, di civiltà al tramonto. A noi, che non ci accorgiamo che nelle nostre tiepide città, in cui coltiviamo la nostra artificiale solitudine, vi sono già alveari ronzanti, di rumore e di colore, di preghiera e di furore.

E' questo il mondo di domani: un innominabile buco nero in cui ogni giorno sprofondano le nostre anime. E le nostre coscienze. Quanta sofferenza. Quanta indifferenza. Da qualche parte, in questo domani, i nostri figli e i nostri nipoti si chiederanno come abbiamo potuto lasciare che tutto ciò accadesse.

Tuttavia, nel buco nero trova ancora spazio un sogno: cercare e trovare i veri luoghi dentro di noi, e forse la scrittura e la narrazione sono luoghi in cui il ricordo e l'attesa, il passato e il futuro si ritrovano. Sono questi i luoghi che dobbiamo lasciare alle future generazioni, perché possano meglio conoscere e comprendere, riflettere e agire. E raddrizzare la rotta del viaggio che si profilerà al loro orizzonte.

Naufrago e spettatore sono la stessa figura, perché questo nostro tempo è fluido ed ha come unica garanzia la volontà umana. La metafora lucreziana <<Bello.....guardare da terra il naufragio lontano. Non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina, ma la distanza da una simile sorte>>, è trasformata. Se il viaggio, metafora della vita, è opera della volontà umana di autoaffermazione, il viaggio è inevitabile e la nave è sempre in acque perigliose, non c'è un soggetto che guarda un oggetto, per gioire o soffrire della sua lontananza, non c'è mare in tempesta o in bonaccia che li separi; l'uomo d'oggi è abbandonato alla disperazione del non-senso e dell'assurdo o alla tracotanza del superuomo. E si rifugia nelle favole, aspettando – da spettatore ignavo – un lieto fine.

[Antonia Flaminia Chiari – bioeticista –](#)

[Centro Studi Leone XIII](#)